

Il cuore imprenditoriale dell'Italian Way

Una ricerca curata da F. Butera e G. De Michelis

di PAOLO ACANFORA

La crisi internazionale cui assistiamo e che, per alcuni paesi come l'Italia, ha assunto forme drammatiche che hanno toccato alla radice la struttura stessa del sistema, ci ha costretti a ripensare in modo diverso il nostro futuro a breve e medio termine. L'idea di un declino irreversibile, di una sfiducia internazionale, dei mercati e delle istituzioni, di una mancanza di competitività, di un'erosione progressiva e senza fine del principio di legalità domina la nostra lettura della realtà e diffonde inevitabilmente incertezze e timori.

Dal punto di vista economico, la questione prioritaria verte sulla possibilità per il nostro sistema di imprese di poter raccogliere le complesse sfide della modernità.

In un recente volume, "L'Italia che compete", sono stati raccolti molteplici contributi di studiosi, ma anche di professionisti e imprenditori, che hanno avanzato rappresentazioni assai articolate del nostro sistema imprenditoriale. Contributi finalizzati ad uno scopo preciso e circostanziato: definire un nuovo modello di fare impresa, tipicamente italiano, moderno ed efficiente e in grado di riportare l'Italia ad un adeguato livello di competitività internazionale. L'obiettivo è dunque di quelli ambiziosi. Guardando ad alcune realtà che si sono dimostrate particolarmente efficienti, le personalità coinvolte hanno provato ad individuare alcuni elementi tipici del sistema italiano.

Naturalmente il primo dato esplicitato è relativo alla dominante presenza di piccole e medie imprese. Un tratto caratteristico che, a partire dagli anni settanta, ha segnato il nostro sviluppo, sopperendo al progressivo declino della grande industria nazionale pubblica e privata. Un motore che, pur nel mutare dei contesti, è ancora giudicato funzionante e trainante.

Capacità di internazionalizzazione ma, nel contempo, permanenza di un radicato rapporto con il territorio, innovazione, cura del made in Italy, individuazione di nuovi segmenti di mercato di nicchia e ad alto valore: questo il cuore dell'Italian way of doing industry. Una realtà che per ora si è imposta in determinati soggetti di eccellenza ma che ambisce a divenire modello, a qualificare la presenza imprenditoriale italiana a livello internazionale.

Dalle analisi degli specialisti, diverse per temi e sensibilità, emerge però un ricorrente problema: la qualità delle classi dirigenti locali e nazionali. Se il motore economico funziona, ciò che non va è l'Italia nel suo complesso.

Il limite, si afferma, più che economico è politico.

Se si mettono insieme le problematiche sollevate, si può vedere come le questioni più spinose riguardino la capacità di progettazione e di gestione della politica. L'assenza di una politica industriale, la marginalità

della ricerca pubblica e universitaria, la mancata semplificazione burocratica, il grande problema della lotta alla criminalità, quello della formazione professionale e della promozione della

concorrenza:

sono tutte questioni aperte, che la politica è chiamata a risolvere e che rappresentano un notevolissimo freno alla capacità di concorrenza e sviluppo.

Chiusa la stagione dello "stato erogatore" è ora di avviare quella dello "stato promotore". Per determinare un processo virtuoso che rinsaldi i legami tra impresa, territorio e sistema nazionale, occorrerebbe però l'emersione di una nuova classe dirigente, capace di esprimere competenza, innovazione ed etica della responsabilità.

Alcuni autori sottolineano - dirigenziale, in questo senso, è già formato. Si tratta di farlo emergere sino a renderlo, mi si passi l'incerta espressione, egemone.

La strada per giungere a costruire un modello di Italian way of doing industry è certamente complessa e passa attraverso molti fattori. Anche laddove si riuscisse a giungere ad un risultato soddisfacente rimarrebbero, comunque, alcune questioni aperte, decisamente non secondarie. È sufficiente rispondere alle novità dell'economia globale con la conquista di nicchie di mercato da parte delle nostre

piccole e medie imprese?
Come si può valutare lo
spostamento all'estero del
lavoro manuale, fondamentale
per la competitività delle
imprese ma devastante per il
nostro sistema sociale? Quale

sarebbe il ruolo del lavoro,
nella sua accezione più piena e
generale, in questo modello?
Questioni complesse che in
un'analisi di sistema devono
trovare risposta.

F. Butera e G. De Michelis (a
cura di), **L'Italia che
compete. L'Italian way of
no che un
nucleo
doing industry.**
FrancoAngeli, 2011,
pp. 259,

